

◆ **Il Papa in visita in Cisgiordania**
Atteso da storie di rabbia, speranze
disperazione e orgoglio palestinese

◆ **«Qui nulla è cambiato dai tempi
dell'occupazione israeliana:
l'oppressione resta in forme diverse»**

◆ **Nabil Shaath, ministro dell'Anp**
«Il Vaticano agisce per una pace vera
tra eguali in Medio Oriente»

«Santità, chi libererà questi campi?»

Viaggio tra i diecimila profughi di Dheisheh una prigione senza sbarre

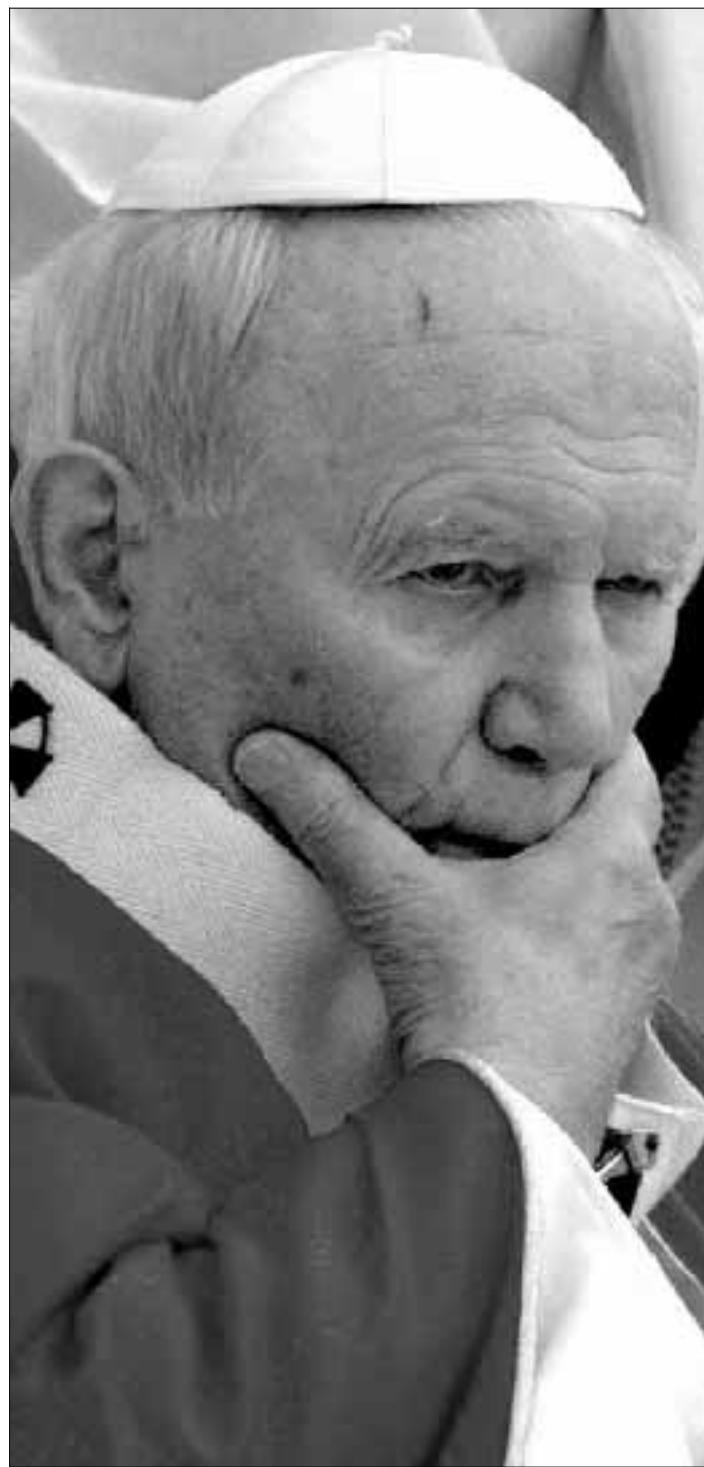
DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

DHEISHEH Si può abbellirla, colorarla, renderla più umana. Ma una prigione resterà sempre tale. E Dheisheh, il campo profughi della Cisgiordania che Giovanni Paolo II visiterà stasera, è una grande prigione a cielo aperto. Con le speranze, la disperazione, l'orgoglio, i sogni, il disincanto, la rabbia di quanti in questa prigione sono costretti a vivere. Diecimila abitanti in un Km quadrato di superficie, una persona ogni metro: è una «prigione» super affollata quella di Dheisheh. Nel vocabolario della gente del campo profughi la parola «pace» non esiste, non ha significato reale. È un sogno, non una realtà. Ed è un sogno rimasto tale anche dopo il passaggio dell'area di Betlemme, nella quale sorge il campo, sotto il controllo dell'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat. A Dheisheh in molti continuano a vivere in case senza fognie, in strade disseminate di buche, e le «montagne» che i bambini per gioco provano a scalare sono montagne di rifiuti.

E sono proprio loro, i bambini, i principali protagonisti del risveglio di Dheisheh. Si preparano a ricevere, come ci dice Hatim, nove anni, «il capo del Vaticano, un signore vecchio e buono». Siamo nella scuola elementare del campo, quella che Giovanni Paolo II visiterà oggi. I bambini ci guardano incuriositi, chiedono da dove veniamo. Slam ha otto anni e le idee molto chiare: lui lo sa perché il Papa viene a trovarli: «Viene - dice serio - per aiutare i poveri e per buttare giù questa scuola e farne una più bella. Ed anche le strade». I muri di Dheisheh narrano storie di sofferenza, di lotta, di morte. Storie di un popolo che non piega la testa. «Vogliamo tornare nelle nostre case», è la scritta più ricorrente. E poi il ricordo dell'Intifada: un soldato israeliano che spara, colpendolo a morte, contro uno «shebab» (i bambini protagonisti della «rivolta delle pietre»). I murali, i racconti degli anziani, che scuotono la testa perché ormai non credono più a niente e a nessuno, i desideri dei più giovani, che invece non mollano e continuano a battersi: tutto a Dheisheh parla del dramma dei profughi palestinesi - oltre 5 milioni - scacciati dalle loro case nel 1948 e costretti a vivere per decenni in campi recintati con il filo spinato, senza diritti, senza identità. Dheisheh si prepara ad accogliere Karol Wojtyła invocando giustizia, denunciando un'oppressione che non ha mai fine. «Il Papa - afferma Mahmud, 14 anni - può aiutarci a far conoscere a tutto il mondo il dramma dei profughi». Un dramma che prende forma, nome, negli striscioni che aprono la manifestazione di protesta organizzata dagli abitanti del campo. Ogni bambino tiene nelle mani una chiave di cartone a ricordare che un'altra chiave, quella della casa da dove i loro genitori o i loro nonni sono stati cacciati, è pronta per essere usata nel giorno atteso da una vita: quello del ritorno. Ahida, Alrub, Balata, Jabalia, Ain-Elheueh sono i nomi di alcuni dei tanti campi-profughi evocati, con il loro carico di sofferenza, dai cartelli tenuti in mano dai bambini di Dheisheh: «Chi libererà questi campi, Santità?», c'è scritto su uno striscione più grande dei tre bambini che lo sorreggono.

C'è fierezza in questa gente, una dignità che cinquant'anni di oppressione non hanno svilito ma semmai rafforzato. Per la gente dei campi profughi il ritorno, avvenuto ieri, dell'esercito israeliano dal 6,1% della Cisgiordania non è, come per altri palestinesi, occasione di festa. «Noi profughi - commenta Ibrahim Matam, il preside della scuola elementare - siamo discriminati tra i discriminati». E a ricordare che questa è ancora una terra intrisa di sangue è la giovane donna palestinese uccisa l'altra notte dai soldati israeliani ad un posto di blocco nei pressi di Hebron, sono i tre coloni ebrei feriti (uno in modo grave) in un attentato sempre a ridosso della martoriata Città dei Patriarchi.

Qui a Dheisheh il tempo sembra essersi fermato ma non così la rabbia per una pace che non dà ancora i frutti sperati: «Nei campi - spiega Noah Salameh, uno dei dirigenti del Centro culturale Ibdà (creare), cuore di ogni attività sociale e politica di Dheisheh -



non è cambiato nulla dai tempi dell'occupazione israeliana. Abbiamo abbattuto la gabbia di filo spinato che circondava il campo, questo sì, ma l'oppressione resta, anche se ha assunto forme diverse. Dobbiamo attendere settimane per ottenere un permesso di lavoro per Israele che spesso ci viene negato. E poi si guardi attorno. Tutto è rimasto come ai tempi dell'occupazione israeliana». Non c'è pace senza giustizia, scandiscono i manifestanti di Dheisheh, e non c'è pace senza ritorno. Un messaggio lanciato anche ai negoziatori palestinesi che a Washington hanno ripreso i colloqui di pace con Israele. «Il diritto al ritorno - avverte Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat e figura di primo piano della leadership palestinese, presente alla manifestazione di Dheisheh - è uno dei punti centrali, per noi irrinunciabili, delle trattative sullo status finale dei Territori, come lo sono il futuro di Gerusalemme Est e la compattezza territoriale dello Stato palestinese». Uno Stato in formazione il cui riconoscimento, prosegue Abu Sharif, «avrà un nuovo impulso sul piano internazionale con la visita del Papa». Le premesse sono già «piovute dal cielo», con il telegramma inviato da Karol Wojtyła a Yasser Arafat quando l'aereo del Pontefice ha sorvolato i Territori palestinesi. «Un segno inequivocabile - commenta Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri dell'Anp, della volontà del Vaticano di agire per una pace vera, tra eguali in Medio Oriente». Dalla vicina Gerusalemme - che l'arrivo in serata di Giovanni Paolo II ha reso ancor più blindata - Haim Ramon, il ministro israeliano incaricato di coordinare i mille aspetti, politici, organizzativi, di sicurezza legati al pellegrinaggio in Israele del Papa, avverte per l'ennesima volta: «Israele non permetterà ad alcuno di strumentalizzare politicamente la visita del Pontefice». Chissà se tra i «pericolosi strumentalizzatori» l'inflessibile ministro annovera anche i bambini di Dheisheh che mostrano con orgoglio le loro T-shirts nuove con su scritto: «Gerusalemme è palestinese». E chissà se ordinerà a qualcu-

no dei 22mila agenti impegnati nell'«Operazione Vecchio Amico» di aprire il fuoco contro i palloncini con i colori della bandiera palestinese che altri «shebab» libereranno nei cieli della Città Santa a sostegno della petizione palestinese al Papa in cui si chiede che Gerusalemme non sia più una città chiusa per la gente dei Territori. Se politica è rivendicare i propri diritti e battersi per condizioni di vita decenti, allora l'attesa dei diecimila di Dheisheh è tutta politica. Come lo è, vista dai Territori, la visita di Giovanni Paolo II. «Dobbiamo essere realisti - osserva Ziad Abas, il leader riconosciuto del campo profughi - Il Papa non ha un potere politico forte ma ha una grande autorità morale, le sue parole sono ascoltate in tutto il mondo. Giovanni Paolo II - insiste Ziad Abas mentre ci fa da guida - può amplificare la voce di chi non ha voce, può invocare il rispetto dei diritti dei profughi al ritorno alle loro case. È questo ciò che ci attendiamo». Una parola chiara, una parola di speranza, un atto di giustizia, lo schierarsi decisamente «dalla parte degli ultimi, degli indifesi». Chiusi in una prigione senza sbarre, i giovani di Dheisheh hanno imparato ad «evadere», navigando su Internet. «Abbiamo stabilito - spiega Noah Salameh - un contatto in rete con altri giovani di numerosi campi profughi nei Territori, in Libano, nella diaspora». Dheisheh è anche questo: un insopprimibile bisogno di libertà che viaggia in rete, il primo sito Internet al mondo gestito da profughi. È sera quando lasciamo il campo. I preparativi per ricevere «il Papa amico dei palestinesi» fervono ancora. I muri della scuola sono dipinti a metà di bianco e giallo, i colori della bandiera vaticana. In tutti c'è l'orgoglio di essere, almeno per un giorno, «al centro del mondo». Un'occasione da non perdere per gridare forte che «non c'è pace senza ritorno», sapendo di trovare nel Papa, in questo Papa, un ascoltatore partecipe. «Speriamo - dice sorridendo Ziad Abas - che il Papa se non la libertà riesce almeno ad ottenere per noi da Israele un po' più di acqua per lavarci. Sarebbe un miracolo».

L'INTERVISTA ■ AHMED YASSIM, fondatore di «Hamas»

«Il Papa è il benvenuto in Palestina»

DALL'INVIATO

GAZA «Conosco le posizioni del Papa su Gerusalemme, so bene che anche lui è contrario all'atto di imperio con cui gli israeliani hanno annesso la città al loro Stato. E so anche che conosce perfettamente la sofferenza del popolo palestinese e ne condivide le aspirazioni alla libertà. Per questo è benvenuto in Palestina e di certo non ha niente da temere da noi». Parole importanti, perché a pronunciare è una delle figure di primissimo piano in campo palestinese: lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas», il più agguerrito e radicato tra i movimenti integralisti che operano nei Territori e nell'intero Medio Oriente. Per Israele è il nemico numero uno, il più insidioso, per migliaia di palestinesi è quasi un mito, per Yasser Arafat un interlocutore scomodo ma con cui è obbligato a fare i conti. «In Europa - sottolinea Yassin - veniamo dipinti come dei fanatici sanguinari, animati da furore religioso. Ma le cose stanno diversamente: la nostra non è una guerra di religione contro gli ebrei, ma una lotta di liberazione contro l'occupante israeliano. Il problema è Israele, la sua politica espansionista, non sono gli ebrei».

La visita del Papa in Israele e nei Territori è accompagnata da voci allarmanti su possibili attentati. «Hamas» rappresenta un pericolo

per Giovanni Paolo II?

«Assolutamente no. Il Papa è benvenuto in Palestina. Non ha nulla da temere da noi. Sappiamo che al centro del suo pellegrinaggio c'è Gerusalemme, città santa per musulmani e cristiani, città che Israele ha annesso con la forza, con la brutalità che gli è consueta. Sappiamo che il Papa è contro questa occupazione e che fa riferimento a quelle risoluzioni dell'Onu, puntualmente calpestate da Israele, che contestano l'occupazione sionista dei territori arabi, compresa Gerusalemme Est. I governanti israeliani ripetono in continuazione di volere la pace. Ma la loro pace equivale ad una resa del popolo palestinese, ad una rinuncia ai nostri diritti, primo fra tutti il ritorno nelle case, nei villaggi da cui fummo scacciati come bestie nel 1948 e nel 1967. Significa rinunciare a Gerusalemme. La pace che vogliono imporci è umiliante, vergognosa. Non l'accetteremo mai, mai. Ci hanno spogliato delle nostre terre ma non sono riusciti a privarci della nostra dignità e della volontà di batterci».

Sceicco Yassin, torniamo al viaggio di Giovanni Paolo II. Il Papa intende rilanciare con forza il dialogo interreligioso tra le tre grandi religioni monoteistiche. Come valuta questo sforzo?

«Premesso che per ciò che concer-

ne gli aspetti dottrinali la parola spetta ai dottori di Al-Azhar (la più importante università islamica nel mondo arabo, ndr.), per quanto ci riguarda non abbiamo nulla in contrario...».

Ma voi di «Hamas» non siete i fautori della «jihad», la guerra santa contro il Grande (gli Usa) e il piccolo (Israele) Satana?

«La jihad è innanzitutto lotta di resistenza all'occupante sionista. Ed è quella che noi conduciamo in Palestina e che conduce He-

«Lei pensa che Israele conosca davvero altro linguaggio che quello della forza? Se lo pensa, è un illuso. Ciò che per voi è terrorismo, per migliaia di donne e uomini palestinesi sono atti di supremo sacrificio. E poi, perché nessuno ricorda mai le donne, i bambini uccisi da Israele negli anni dell'Intifada? Anche loro erano dei pericolosi terroristi?».

A Washington sono ripresi negoziati tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese. Sempre ieri,

un altro 6% della Cisgiordania è passato sotto il controllo dell'Anp. Non è la riprova che il dialogo paga?

«Gli insediamenti ebraici continuano a svilupparsi, le nostre terre continuano ad essere espropriate, i governanti israeliani ripetono che non si ritireranno mai entro i confini del '67, su Gerusalemme

non sentono ragioni. E questa lei la chiama una pace giusta? Per me ha un altro nome: capitolazione».

Un'ultima domanda, sceicco Yassin. Nella sua visita in Israele, Giovanni Paolo II ribadirà il mea culpa della Chiesa cattolica per la tragedia della Shoah.

«Vorrei che il Papa trovasse il modo per scusarsi anche del comportamento di quegli Stati cristiani che calpestarono brutalmente i diritti dei musulmani, come sta avvenendo in Cecenia».

U.D.G.

Il Pontefice non deve temere La jihad è lotta all'occupante sionista



zbollah in Libano. Il nostro problema non sono gli ebrei ma è Israele, la sua politica espansionista, la brutalità con cui ha represso per mezzo secolo i palestinesi. Vogliamo riavere ciò che ci è stato tolto con la forza e la nostra lotta continuerà sino a quando non raggiungeremo il nostro obiettivo: quello di una Palestina libera. Una Palestina in cui c'è posto per gli ebrei, non per i sionisti. La lotta di resistenza armata è un mezzo non il nostro fine».

E pensate di «liberare la Palestina» con il terrore?



Un palestinese riceve il sacramento della eucarestia

IN ITALIA

Primo sì per il «giorno della memoria»

ISRAELE
Dagli estremisti maledizione rituale contro Wojtyła

come nemico del popolo ebraico, animato da «odio verso Israele». Il rito di maledizione, con danze e rauchi suoni di shofar, i corni rituali, si è svolto nei giorni scorsi in un cimitero della città di Safed in Galilea. A molti ha ricordato le maledizioni da ultraortodossi e ultranazionalisti contro il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin prima che questi venisse assassinato, nel novembre del '95, maledizioni sono state lanciate anche contro il presidente palestinese Yasser Arafat e il siriano Hafez el-Assad.

Mentre la Tv mostrava il rito di Safed a milioni di israeliani, nella città vecchia di Gerusalemme gruppetti di estremisti ebrei manifestavano contro la visita di Giovanni Paolo II, inalberando scritte come «Pio XII era il papa di Hitler, Giovanni Paolo il papa di Hamas». L'iniziativa della maledizione di Safed ha fatto seguito ad alcuni sporadici gesti e minacce di estremisti religiosi, prontamente sconsigliati dalle autorità e dai due «Grandi rabbini» di Israele.

Ha provocato scandalo e allarme l'episodio in cui alcuni ebrei ultraortodossi - davanti alle telecamere della Tv israeliana che lunedì notte ha mandato in onda la scena - hanno lanciato una solenne maledizione rituale contro Papa Giovanni Paolo II.

ROMA Per non dimenticare la folle disumanità della shoah, per non farlo dimenticare ai giovani la commissione Affari Costituzionali della Camera ieri ha approvato all'unanimità una proposta di legge che istituisce anche in Italia il «giorno della memoria». Il 27 gennaio di ogni anno sarà dedicato alla shoah, perché in quella data, nel 1945, sono stati abbattuti i cancelli di Auschwitz, che rivelò per la prima volta al mondo l'orrore dei campi di sterminio. Un giorno per non dimenticare le persecuzioni e le deportazioni subite dai cittadini ebrei in Italia e nell'Europa occupata dai nazifascisti. La proposta nasce da un'iniziativa di Furio Colombo (Ds) ed è stata firmata da Elio Palmizio (Fi) e Simone Gnaga (An). Abbraccia un

vasto schieramento che testimonia il comune modo di sentire «in linea con tutti gli altri Paesi europei, sul momento più buio della storia europea del XX secolo». Sarà l'occasione importante per eventi e celebrazioni, spiega Furio Colombo: «Il senso della legge - dice il parlamentare ds - è anche fare in modo che i giovani non dimentichino neanche i deportati militari e civili italiani che a decine di migliaia hanno subito la deportazione per non piegarsi e non farsi complici del nazismo». «Il voto unanime della commissione - ha aggiunto - testimonia il consenso profondo di tutto il Parlamento affinché l'Italia abbia il suo giorno della memoria». La legge ora dovrà essere esaminata dall'aula.

